

Notte di Pasqua – Monastero SS. Trinità, Cortona – 30.3.2013

Vangelo: Luca 24, 1-12

“Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse” (Lc 24,11)

Il Vangelo secondo Luca proclamato in questa Santa Notte della Risurrezione di Cristo ci chiede una verifica della nostra fede, ci provoca a domandarci anche noi se di fronte all'annuncio della Risurrezione che abbiamo ricevuto e riceviamo da persone che conosciamo, di cui conosciamo magari soprattutto i limiti, se di fronte all'annuncio della Risurrezione reagiamo con fede o con scetticismo.

“Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse”. Il vaneggiamento è l'opposto dell'avvenimento. Il vaneggiamento è una realtà che non nasce dall'esperienza, da un fatto incontrato, dall'incontro con una persona, ma dall'immaginazione di qualcuno. Il vaneggiamento è un'idea pazza, un sogno senza fondamento.

Le donne che erano state al sepolcro però non annunciavano un'idea nata nella loro testa o dai loro sentimenti. Annunciavano un fatto. Mai, quella mattina, avrebbero immaginato una tal cosa. Erano andate al sepolcro per ungere un morto. In questo si erano già dimostrate più realiste e concrete degli apostoli che se ne stavano chiusi a struggersi di dolore, di rimorsi e di paura. Le donne avevano semplicemente seguito il filo della realtà delle cose. Dopo aver osservato il sabato, non appena la Legge giudaica e la luce del giorno permettevano loro di muoversi, si erano messe in cammino per adempiere quello che il corpo di Gesù richiedeva dalla pietà e dagli usi.

Questo seguire il filo della realtà delle cose, ha permesso loro di trovarsi per prime di fronte alla realtà dell'avvenimento della Risurrezione. Non hanno visto subito il Risorto, ma hanno trovato la pietra rimossa, sono entrate nel sepolcro, lo hanno visto vuoto: “Entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù” (Lc 24,3).

Qui avrebbero potuto cominciare a vaneggiare, ad immaginarsi di tutto, a dirsi le une alle altre la propria possibile interpretazione di quel che vedevano. Ma anche qui le donne si sono tenute alla realtà più vera del loro cuore di fronte al mistero: la domanda, l'attesa di una chiarezza, di una risposta, di una spiegazione, che non poteva venire da loro stesse: “Si domandavano che senso avesse tutto questo” (Lc 24,4). La massima intelligenza dell'uomo sta nell'umiltà di porsi la domanda senza costruirsi una risposta. Per questo fu sleale il pensiero che queste donne vaneggiassero.

L'attesa insita nella loro domanda, Dio l'ha subito soddisfatta. “Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante” (24,4). Anche gli angeli sono realtà quando Dio può mandarli incontro all'umiltà della nostra domanda di senso del reale, quando Dio può mandarli ad illuminare un avvenimento che riempie il nostro cuore di attesa, o

piuttosto che ridesta il nostro cuore alla sua natura di domanda e attesa del senso che solo Colui che lo fa può donargli.

È questo cuore in domanda e in attesa, provocato dai segni di Dio nell'esperienza della vita reale, il luogo in cui l'avvenimento e l'annuncio della Risurrezione può diventare una realtà che cambia la vita e diventa missione che trasformerà il mondo. In questo cuore l'annuncio degli angeli può trovare accoglienza. E l'accoglienza diventa fede, cioè realtà in noi e fra di noi dell'avvenimento e dell'annuncio di Cristo risorto. La fede non è un vaneggiamento, perché è il punto in cui convergono in noi e fra noi, nella comunione della Chiesa, l'esperienza della vita, le attese del cuore e l'avvenimento di Cristo.

Gli angeli aiutano così le donne a fare in pochi istanti il percorso di fede che poi dovrà dipanarsi e rinnovarsi nella loro vita, come in quella degli altri discepoli e nella nostra, il percorso di fede che la Chiesa dovrà proporre fino alla fine dei tempi.

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo?” (Lc 24,5). Cristo risorto non è il frutto dello stretto orizzonte delle nostre attese, ma la risposta sorprendente che lo dilata.

“Non è qui, è risorto!” (24,6). È un annuncio puro e netto come lo può essere un fatto. La Risurrezione non si spiega: avviene, è già avvenuta.

“Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: ‘Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno’. Ed esse si ricordarono delle sue parole” (24,6-8). La fede nella Risurrezione si radica nella memoria della Parola di Cristo e della sua compagnia alla nostra vita. È sì un avvenimento sorprendente, ma coerente con il cammino che il Signore ci fa percorrere, in comunità e con persone in cui Cristo ci parla in Galilea, cioè nell'ambiente quotidiano della nostra vita. La Risurrezione ci aiuta allora a ricordarci della presenza significativa di Dio nella nostra vita, nella nostra storia, ed è il punto a partire dal quale possiamo capire tutto, interpretare tutto, rileggere tutto, sempre di nuovo.

“Tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri” (24,9). La maturità di questa esperienza esteriore e interiore è la testimonianza a tutti. La testimonianza come annuncio, che non fonda su se stessi la novità che si propone, ma solo su quello che si è incontrato. L'unica coerenza richiesta al testimone della Risurrezione è la gioia che risente per sé di fronte a questo fatto, la sua gioia di trovare e ritrovare Cristo, di saperlo ormai sempre presente, sempre con noi, nonostante noi e nonostante tutto. La gioia di scoprire che Dio non chiede di essere contento di noi, ma di stare con noi. La gioia pasquale è la gioia della misericordia e della comunione, la gioia di Dio che diventa nostra, e di tutti, come la sua Vita.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*